

## Il passato che illumina il presente

di Mino Martinazzoli \*

Questo diario di guerra e di esilio ci raggiunge – per un ascolto augurabilmente diffuso – come il messaggio nella bottiglia delle leggende marine. I cinquant'anni di storia e di vita che ci separano dai giorni narrati nelle pagine di Ercoliano Bazoli sono davvero un oceano di separazioni incolmabili e di sponde trasfigurate. Ma proprio qui è percettibile il valore che si aggiunge, nella lettura attuale, al rendiconto di un'avventura irricognoscibile alla superficie e che tuttavia ci appartiene per il catalogo dei sentimenti e delle passioni che, nel mutamento, immutabilmente descrive la condizione umana.

Sono pagine – bisogna dirlo – che non trascurano l'ambizione di una probante misura letteraria e, quale che ne sia la resa, anche per questo indizio rivelano la tensione morale che le ispira. Infatti, l'idea che la fatica difficile della parola sia un modo intrepido di dominare e illimpidire la sofferenza ha meno a che fare con il lusso della bella scrittura e di più con il coraggio che ci vuole a replicare il dolore fino a snidarne il senso e il mistero.

Che si tratti di un racconto doloroso è certo. Ed è ugualmente certo che l'avventura di Bazoli possiamo anche leggerla come il paradigma di una generazione cui fu imposta, per un tratto di vita e una immensa dissipazione di morte, la scena della tragedia. Conosciamo, e forse dovremo ricordare meglio, i grandi eventi di quegli anni. Sono ormai sistemati nelle biblioteche della storia. Ma la storia, si sa, può al più insegnarci quello che si sarebbe potuto fare perché la storia fosse diversa. Essa ci nega l'immediatezza di una rivelazione umana. Cosa succede, quando la storia evoca e travolge la vita, cosa succede, voglio dire, della vita e nella vita, ci è dato di percepirlo soltanto nell'ascolto dei testimoni, di quelli più umili e più innocenti. E non si tratta di una curiosità vana, poiché ci elargisce un sorso di esperienza e di verità che vale anche per i nostri giorni e per le nostre tribolazioni. A questa, non esile, non futile antologia appartiene il diario di Ercoliano Bazoli.

Ercoliano, nel 1941, aveva trentacinque anni, esercitava l'avvocatura e racchiudeva nel cerchio degli affetti familiari e dell'amicizia la solitudine "civile" cui lo destinava la sua estraneità politica. Si ritrova ufficiale di artiglieria e va alla guerra in Albania e poi in Grecia. Rientrato in Italia ed aggregato al tribunale militare di Verona, dopo l'otto settembre 1943 non si presenta alla chiamata della repubblica di Salò e nella notte fra il tre e il quattro ottobre dello stesso anno attraversa clandestinamente il confine svizzero. Rimarrà in Svizzera fino al

---

*\* Sta per uscire, nelle edizioni La Quadra, un diario di guerra e di esilio di Ercoliano Bazoli dal titolo Il molo di Durazzo. Il libro è introdotto da una nota di Mino Martinazzoli che anticipiamo per i nostri lettori.*

luglio del 1945, quando potrà ritornare a Brescia, alla sua famiglia, al suo lavoro e ad un intenso impegno politico e amministrativo.

Dunque, cinque anni di vita, di avventure e di disavventure, di paura e di rischio, di lontananza e di dubbi e tuttavia di solide certezze, di intime consolazioni, di fraterne confidenze.

Quasi, a ritrovare il filo, l'itinerario di un'educazione umana e cristiana guadagnata dentro la sua contraddizione, nella consapevolezza del costo che ogni riscatto pretende. È una coscienza matura quella che accetta la prova, quella di chi scrive, nell'ottuso tripudio che accompagna la dichiarazione di guerra: «Mai, come ora, fra noi lasciati in disparte sentiamo che il male resta male e non può diventare bene», che è – nella sua risonanza manzoniana – una bussola non accomodante ma autentica.

Questa regola impegnativa e semplice stringe ogni sequenza certificata in queste pagine. Si rappresenta – nella stagione della guerra partecipata – per il farsi di una solidarietà intensa con i propri compagni, superiori o soldati, per la capacità di strappare al tempo della distruzione e della morte, anche un minimo frammento di serenità e di compassione, di negare, insomma, sia pure nelle fenditure di un piccolo gesto, di una parola di amicizia, di un bicchiere di vino ristoratore, la pretesa illimitata della violenza e della ferinità. E si ritrova, questa regola, anche nei giorni – per tanti aspetti più penosi e tormentati – dell'esilio svizzero. È questa seconda, la parte più amara del racconto e si capisce, poiché viene meno qui un legame umano cementato e arricchito dalla forza elementare di un rischio condiviso, di una nostalgia uguale, di una sorte comune.

Al contrario, l'esilio separa, acuisce il dubbio, insinua la disperazione, rende inospitale ed ostile persino lo scenario sontuoso delle Alpi, che Bazoli adombra secondo la cifra di una misteriosa e impassibile minaccia, come accade in alcune memorabili pagine di Buzzati e di Morselli.

### La misura angosciosa della riflessione

Che qui si avverta anche l'insidia di una vena intimistica e di una ricerca premeditata del bello stile mi pare indubbio.

Ma questo non toglie nulla all'autenticità di una emozione cui ci costringe la misura angosciosa della riflessione consegnata alla scrittura.

Del resto, non è in questione un giudizio critico che in nessun modo sarei abilitato ad esprimere. Quello che mi interessa di annotare è il rilievo morale e l'intensità umana di questo documento. Che possiamo anche leggere come il breviario di una vigilia non consumata senza residui sulle mappe della desolazione, ma illuminata dall'ostinazione della speranza.

Quello che Ercoliano Bazoli ha dato alla sua città e alla sua provincia nel tempo della libertà riconquistata, non solo per un lavoro sagace e generoso, ma anche per uno stile concreto e severo, si capisce meglio leggendo le sue pagine come l'aspra maturazione di una coscienza. Anche di questo diario occorre dunque essere riconoscenti a Bazoli. E se è possibile scoprire, sotto l'apparenza della casualità, la traccia di un senso ulteriore, mi pare che la riedizione di questo libro sia assolutamente tempestiva.

Viviamo un tempo senza memorie e ne paghiamo il prezzo, poiché, se il passato non illumina il presente, lo spirito procede a tentoni verso il futuro.

Avvertiamo il rischio di una dissipazione e siamo tentati di di-

chiararla ineluttabile.

Anche i gesti che ci sembrano rigorosi e le parole che pensiamo di pronunciare onestamente e sinceramente finiscono per suscitare soltanto incomprensione e divisione. Potremmo dire con il Bazoli del 1940: «Non ci intendono più, non ci credono più».

Eppure, non è solo più confortante, ma necessario rileggere il Bazoli del 1945 che, pur considerando le macerie delle case e degli animi, scriveva «Perché non credere? Sempre dove c'è una fede, sempre arriva miracolosamente vittoriosa, la resurrezione».

Non mi sembra una formula retorica o un ottimismo banale. È, semplicemente, la parola del dovere. Che non ha bisogno di fingersi accattivante o di garantire il successo, ma è comunque serena. Come merita di essere la vecchiaia dell'amico Ercoliano Bazoli, cui la vita non ha risparmiato acerbi commiati e dolore e solitudine. Ma se un'alta malinconia lo accompagna, non credo sia diventata fioca la speranza più alta.

E certo ancora lo sorprende e lo commuove la pietosa grazia di un fiore, improvvisamente sbocciato. Come la povera e coraggiosa primula d'Albania.